

Le parole, prima di tutto

Vorrei essere sicuro, innanzi tutto, di parlare la vostra stessa lingua. O meglio, voglio essere certo che conosciate tutti il significato con cui userò alcuni termini tecnici, nel corso di questo incontro.

Ad esempio: che cosa è un *califfo*, e che cosa vuole dire *califfato*? Non è detto che tutti noi conosciamo il significato di questi termini, che sono ovviamente di matrice araba e che fanno la loro comparsa subito dopo la morte del Profeta Muhammad (Maometto, in italiano corrente).

Muhammad si presenta come *Profeta* dell'islam, termine che significa *sottomissione a Dio e accettazione della sua Parola*. Non si presenta affatto come fondatore di una nuova religione, ma anzi tutto il contrario: si propone come colui che porta avanti una rivelazione iniziata da Dio con Abramo, divenendone il sigillo. Ad Abramo è seguita una serie di profeti: tutti i personaggi dell'Antico Testamento sono apprezzati e ammirati dall'islam, così come è apprezzata e ammiratissima Maria, la madre di Cristo; Gesù stesso, secondo la tradizione islamica, è un grande profeta. I seguaci di questi antichi profeti, tuttavia, hanno deformato la parola di Dio; ebrei e cristiani se ne sono allontanati, aggiungendo errori dottrinali o corrompendo la verità originaria del messaggio divino. Di qui la necessità di ricominciare da capo e di mandare, come sigillo della profezia, l'ultimo e definitivo Profeta.

È poi molto importante ricordare, come occidentali (e, se volete, anche come cristiani), che nel mondo islamico, fin dall'inizio, non esiste una netta separazione tra *potere spirituale* e *potere temporale*. Ovviamente, questi che ho appena usato sono termini cristiani medievali, ma servono comunque ad indicare che, nel mondo islamico, non esiste un detto paragonabile a quello che i vangeli attribuiscono a Gesù, quando dichiara: <<Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio>>. Per quanto i papi nel Medioevo abbiano tentato di acquistare un potere crescente ed enorme, nessuno ha mai potuto cancellare la figura del re o del sovrano, così come l'imperatore, anche l'imperatore più determinato a difendere i propri diritti, non si è mai sognato di presiedere l'eucaristia e diventare papa. Nel mondo cristiano, questa separazione è netta anche nei momenti di massima aspirazione teocratica dell'uno o dell'altro potere.

Nel mondo islamico, invece, questa distinzione semplicemente non esiste. È per questo motivo che l'anno 622 del nostro calendario è stato assunto dal mondo musulmano come vero inizio del calendario, come *anno 1* della storia, come evento fondante. Nell'anno 622 del calendario cristiano, infatti, Muhammad lascia la Mecca e se ne va a Medina, fondando la *Umma*, cioè la comunità musulmana. Nel momento stesso in cui pronuncia una serie di messaggi di tipo squisitamente religioso o etico, dà anche un ordinamento politico alla comunità di Medina: pertanto, quella è davvero la nascita della comunità musulmana, che regola tutta la sua esistenza sulla base della volontà di Dio, delle Leggi fissate da Dio.

Muhammad muore nell'anno 632 e il suo posto viene preso da una specie di *luogotenente*: il *Califfo* è il *vicario del Profeta*, colui che lo sostituisce dopo la morte. Ma esattamente come il Profeta, il Califfo è simultaneamente guida religiosa e politica della comunità, senza alcuna distinzione. Nel giro di circa quindici-venti anni dopo la morte del Profeta, gli arabi conquistano metà del mondo allora conosciuto: la grande espansione araba investe prima la Persia, poi l'impero bizantino e l'Africa Settentrionale, spingendosi praticamente fino agli estremi della Cina, sul versante asiatico, e fino alla Spagna sul versante occidentale.

I primi quattro califfi sono universalmente riconosciuti da tutto il mondo musulmano, che guarda ad essi con estrema devozione. In seguito, però, si crea un durissimo contrasto, in quanto i primi quattro califfi erano stati scelti tra i discepoli più fedeli di Muhammad, secondo criteri in qualche modo *meritocratici*; ma poi nasce un *partito*, un gruppo, che avanza un'istanza di tipo nuovo: chi meglio di un parente del Profeta può essere il suo luogotenente? A capo di questo partito si pone Ali ibn Abi Talib, genero e cugino del Profeta. Vi ricordo poi che il termine *partito* traduce l'arabo *scia*. Di conseguenza, il mondo musulmano si spacca tra i sostenitori del partito di Ali (*sciiti*) e gli altri (da quel momento definiti *sunniti*). I sunniti sono coloro che difendono la tradizione, gli sciiti sono invece i sostenitori di questo *partito di Ali*, genero e cugino del Profeta: nasce un vero e proprio

scisma.

Credo che nessuno, o quasi, di coloro che hanno frequentato un'università e dato un esame di Storia negli anni Settanta del Novecento abbia davvero approfondito queste tematiche, che erano ritenute indubbiamente secondarie. Personalmente, ricordo che io stesso ho cominciato a prendere in seria considerazione la distinzione tra sciiti e sunniti soltanto nel 1979, quando in Iran andò al potere l'imam Ruhollah Mustafa Mosavi Khomeyni. Prima di quell'anno, *sciiti* e *sunniti* erano termini usati solo da pochi specialisti, espressioni che non facevano assolutamente parte della cultura di base del grande pubblico e che, nella maggioranza dei casi, anche una persona di cultura media o medio alta ignorava, per il semplice fatto che non sembravano attuali né politicamente rilevanti. All'epoca, le nostre preoccupazioni erano tutte concentrate sull'Unione Sovietica e sui rischi di una guerra nucleare; tutto il resto, in fondo, contava poco o nulla, sia da un punto di vista politico sia sotto il profilo storico.

La grande novità che ha messo in moto il Medio Oriente è stata, appunto, la rivoluzione di Khomeyni in Iran, nel 1979. Tutto sommato, gli sciiti sono una piccola minoranza, rispetto alla popolazione musulmana complessiva; la grande maggioranza dei musulmani dispersi sulla terra è composta invece da sunniti. È poi importante precisare che gli sciiti sono quasi tutti concentrati in Persia (Iran) e in poche altre aree. Troviamo un importante gruppo di sciiti in Libano, dove oggi sono particolarmente importanti dal punto di vista politico, perchè rappresentano il cosiddetto *partito di Dio*, cioè *Hezbollah*, che è uno dei nemici più agguerriti dello stato di Israele. Precisazione importante, sulla quale torneremo fra poco: è sciita anche la maggioranza della popolazione dello stato dell'Iraq. In Siria, invece, la maggioranza degli abitanti è composta da sunniti, mentre è sciita (sia pure con qualche variante, rispetto alla fede tipicamente persiana) solo il gruppo dirigente e la classe politica dominante.

Arabi, turchi e inglesi

Tornando a parlare del califfato, ricordiamo innanzi tutto che i califfi presero tre dimore. La prima dimora fu la città di Ar-Raqqah, che non a caso, per questo suo alto valore simbolico, è stata scelta di nuovo oggi da Abu Bakr al-Baghdadi come propria capitale; le altre saranno Damasco e soprattutto Baghdad, in cui il califfato prende stabilmente dimora. Nei secoli decimo e undicesimo, Baghdad era una città immensa, prestigiosa, importantissima, simbolo della grandezza dell'islam; poi, nel tredicesimo secolo, arrivarono i mongoli e la rasero al suolo. Da quel momento, il califfato vegetò per un bel po' di tempo: non scomparve; però i califfi del Trecento e del Quattrocento furono poco più che figure simboliche.

Il califfato tornò ad essere grande ed importante quando, intorno al 1520, il titolo di califfo passò al sultano turco di Istanbul: da quel momento, al titolo prestigioso di capo della comunità musulmana corrispose anche una sostanza vera, perchè l'impero ottomano, praticamente, si estendeva di nuovo dal Marocco fino all'Asia Centrale. L'impero turco ottomano è quello che per secoli ha fatto tanta paura all'Europa, spingendosi per ben due volte alle porte di Vienna (nel 1529 e nel 1683) e dimostrandosi una vera super-potenza, per i parametri dell'epoca: ecco perchè il termine *califfo* torna ad essere di enorme importanza, simbolo di potenza e magnificenza. Poi l'impero turco decade; c'è un interessante testo di un grande studioso di storia islamica, Bernard Lewis, dal titolo *Che cosa è andato storto? Il mondo islamico*, a partire dal Settecento, comincia lentamente a decadere, mentre il mondo occidentale comincia a conquistare un territorio dopo l'altro. Non dovete mai sottovalutare l'importanza cruciale che ebbe la spedizione di Napoleone in Egitto: militarmente fu un fallimento completo, per merito (o colpa) degli inglesi. Tuttavia, il mondo musulmano rimase colpito dal fatto che, praticamente con una sola battaglia, questo Napoleone si era impadronito di una delle aree chiave del mondo musulmano. Fu una specie di shock: il mondo musulmano, che conosceva poco e disprezzava l'Occidente, fu improvvisamente obbligato a svegliarsi. Scarsa conoscenza e disprezzo sono ovviamente collegati: fino a pochi decenni fa, anche noi conoscevamo poco l'islam, in quanto lo disprezzavamo e ci sentivamo

superiori politicamente, militarmente, economicamente e culturalmente; ora, però, l'islam ha ricominciato a far paura: ed ecco che allora riempiamo sale per imparare a conoscerlo meglio.

Quando arrivò la Prima Guerra Mondiale, il mondo musulmano era ormai ridotto all'ombra di se stesso. Pur non essendo coinvolto direttamente dalla guerra, l'impero ottomano scelse deliberatamente di parteciparvi, compiendo un primo clamoroso errore. Il secondo errore, per certi versi ancora più grave, fu quello di schierarsi a fianco della Germania. La guerra infatti, come sappiamo, la vinsero inglesi e francesi: da quel momento nasce il Medio Oriente moderno, che viene letteralmente disegnato a tavolino da Mark Sykes e Francois George-Picot, che sono i due delegati del governo inglese e di quello francese. Sykes e Picot si erano riuniti già nel 1916, avevano guardato la grande mappa del Medioriente e avevano deciso sulla carta che cosa, in caso di vittoria, sarebbe andato all'Inghilterra e che cosa alla Francia. Basta osservare una cartina del Medio Oriente attuale per vedere che i confini tra i vari Paesi sono delle linee rette, tirate senza tenere minimamente conto della realtà locale, ad esempio dei terreni di pascolo e degli insediamenti delle tribù beduine: tutto questo viene tranquillamente ignorato, perchè non è una decisione presa a contatto diretto e con conoscenza del territorio. È semplicemente una divisione di spoglie di guerra, attuata con una logica puramente coloniale: infatti, vediamo che ogni tanto queste linee rette di confine fanno qualche curva, perchè c'è un pozzo di petrolio da prendere dentro, o da lasciare fuori alla potenza concorrente.

Non è difficile capire perchè gli arabi non hanno mai accettato davvero questa divisione: gli stati mediorientali, così come li vediamo (o meglio, li vedevamo) sull'atlante, sono creature artificiali che per molti arabi non hanno nessun significato. La cosa che oggi ci colpisce maggiormente del Medio Oriente è, appunto, che stanno saltando tutti i confini: il califfato islamico di oggi punta a fare esplodere il quadro geopolitico attuale del Medio Oriente, perchè esso è stato in realtà disegnato dalle grandi potenze.

Turchi, arabi e persiani

Ora vorrei fare una precisazione importantissima, vorrei ricordarvi una cosa che potrebbe non essere scontata, cioè che sono tre le grandi *famiglie* all'interno dell'islam: turchi, persiani e arabi. I turchi sono relativamente isolabili, perchè attualmente sono stanziati solo in Asia minore, per la precisione nella penisola anatolica, che oggi chiamiamo Repubblica di Turchia. I persiani sono ancora meglio delimitati, perchè si trovano in Iran, che letteralmente vuol dire *terra degli ariani*. Gli iraniani sono fieri di dire: <<Noi non siamo arabi; noi siamo musulmani (sciiti), ma assolutamente non siamo arabi>>. Dal punto di vista linguistico, il persiano è più simile all'italiano o al tedesco che, all'arabo. L'arabo e l'ebraico sono lingue dette semitiche, mentre invece il persiano, il greco, il tedesco, le lingue derivate dal latino appartengono alla grande famiglia che viene chiamata *indoeuropea*: i popoli che parlano tali lingue, infatti, abitano in un'area vastissima che va dalla valle dell'Indo fino alla penisola iberica.

Anche gli arabi occupano un territorio vastissimo. In origine, essi erano stanziati soltanto in Arabia, ma poi – nei decenni e nel secolo seguente la morte di Muhammad, quindi nel periodo compreso più o meno tra il 632 e il 750 – gli arabi si sparsero in gran parte dell'attuale Vicino Oriente e in Africa Settentrionale, per cui l'Egitto, la Libia, l'Algeria la Tunisia, il Marocco e perfino la Spagna furono oggetto della grande espansione araba. Sull'altro versante, gli arabi si lanciarono invece alla conquista della Siria, della Palestina e della Mesopotamia (l'attuale Iraq). Occuparono anche la Persia, ma qui non riuscirono ad imporre la propria lingua: imposero, questo sì, la propria nuova religione, tant'è che la Persia divenne musulmana, ma gli abitanti rimasero persiani (dal punto di vista linguistico) e mantennero numerosi elementi tipici della loro cultura pre-islamica.

Quindi il mondo arabo, in teoria, è una grande entità unitaria che va dal Marocco fino all'Iraq; naturalmente ci sono varianti locali nella lingua parlata, un po' come per noi italiani la parlata locale di Milano è diversa da quella di Napoli. Però c'è pure una specie di arabo *standard* che capisce il

marocchino come l'iracheno: se uno tiene questo registro linguistico medio, c'è una sostanziale comunanza che va da Casablanca fino a Baghdad.

Durante la prima guerra mondiale, il sogno degli arabi era quello di liberarsi dalla dominazione turca e di costruire in Medio Oriente un unico vasto stato unitario. Il colonnello Thomas Edward Lawrence, il leggendario *Lawrence d'Arabia*, era un agente segreto degli inglesi, che aveva spinto le tribù arabe a ribellarsi; la ribellione iniziò nell'Arabia propriamente detta, però si concluse a Damasco, cioè in Siria. Il sogno di questi arabi era di costruire un vasto, unitario Stato arabo, che avrebbe dovuto comprendere Palestina, Giordania, Iraq, Arabia, Siria, praticamente tutti i territori del Medio Oriente con l'esclusione dell'Egitto (troppo importante per gli inglesi, a causa della presenza del canale di Suez) e della Persia. In realtà gli arabi vennero imbrogliati e traditi da inglesi e francesi; forse ricordate che nel film *Lawrence d'Arabia* ci sono alcune scene molto dure, in cui il leader della rivolta se la prende con il protagonista dicendogli proprio: <<Ci hai ingannato!>>. In effetti i bolscevichi (i comunisti appena andati al potere in Russia) diffusero tutti i documenti segreti della diplomazia degli Alleati: quindi venne fuori anche l'accordo sancito da Sykes e Picot, cioè quel progetto di divisione del Medio Oriente, che poi troverà effettiva realizzazione: insomma gli arabi, invece di avere un paese unitario e indipendente, subirono la frammentazione dei propri territori e un dominio semicoloniale straniero. Ecco perchè gli attuali confini nazionali, agli occhi della maggioranza degli arabi mediorientali, non hanno alcun significato: sono solo il segno della violenza e del dominio coloniale straniero.

Nel 1920, invece, in Turchia c'è una rivoluzione: il califfato viene abolito e va al potere Mustafa Kemal (Ataturk). Ciò che accadde fu veramente epocale e sconvolgente: il califfato venne totalmente spazzato via; fu come se nel 1870 le truppe italiane, entrando a Roma, avessero abolito il papato. Avviene un terremoto politico importantissimo, in cui un'istituzione millenaria viene letteralmente abolita, abrogata. Tuttavia, il parallelismo col papato non convince più di tanto, perchè il ruolo del califfo era molto diverso dal ruolo del vescovo di Roma, del Papa.

Il pontefice romano, soprattutto quello del XIX secolo, aveva davvero il ruolo di guida della comunità cattolica; il califfo era invece, a livello religioso, poco più di una figura simbolica. Nel momento in cui questa istituzione millenaria, per certi versi anche gloriosa, viene effettivamente abrogata, nessuno la rimpiange seriamente, perchè, ormai da secoli, era poco più di un simbolo: a contare per davvero erano le singole autorità, i singoli maestri, le singole università coraniche del Cairo o di altre città.

Per tutto il XX secolo (e fino ad oggi), il mondo musulmano ha potuto tranquillamente vivere senza il califfato. Quando al-Baghdadi si è proclamato califfo, un numero elevatissimo di musulmani osservanti gli ha *risposto picche*, gli ha dato del ciarlatano, perchè uno non può proclamarsi califfo: è come se io, in questo momento, dicessi: <<Sono il Papa!>>. Quindi, la risposta della stragrande maggioranza dei musulmani a questa proclamazione unilaterale è stata semplicemente di scherno, perchè questa pretesa non ha nessuna validità. Tuttavia, questa proclamazione ha avuto un grandioso significato politico. Va ricordato, in particolare, un dettaglio linguistico a cui dobbiamo prestare attenzione: lo *Stato Islamico* che fa riferimento ad al-Baghdadi recentemente ha cambiato nome. In un primo momento si chiamava *Stato Islamico dell'Iraq e del Levante*, ma dopo qualche mese il nome è stato volutamente accorciato in *Stato Islamico*, citato di solito come IS (acronimo inglese per *Islamic State*). È stata, questa, una mossa straordinariamente abile di al-Baghdadi: poichè il califfato ha pretese e ambizioni universali, è un controsenso dire: <<Io sono il Califfo>>, e poi aggiungere: <<Sono il signore solo di un determinato territorio>>. Dire: <<Io sono il Califfo dello Stato Islamico>> significa alzare la posta e dichiarare apertamente ambizioni di tipo universale.

Infine, il panorama complessivo è poi complicato dalla presenza dei curdi, che sono musulmani sanniti, ma non sono arabi. Si tratta di una nazione, di un popolo di diversi milioni di persone; tuttavia, quando vennero tracciati i confini del nuovo Medio Oriente post-ottomano, né gli inglesi né i francesi si preoccuparono di loro. Quindi, non venne creato un Kurdistan, cioè uno *stato*

nazionale che raggruppasse tutti (o almeno la maggior parte) dei curdi. Al contrario, essi si trovarono divisi, sul territorio di ben quattro stati: la Turchia, l'Iraq, la Siria e l'Iran. Spesso, questi stati si sono trovati in contrasto tra loro; in linea di massima, l'accordo lo trovavano solo quando si trattava di reprimere le aspirazioni dei curdi all'indipendenza, nella consapevolezza che la vittoria di un gruppo di essi un Paese avrebbe subito contagiato gli altri.

Lo Stato Islamico

Dopo aver chiarito le origini e la storia dei termini *califfo* e *califfato*, possiamo ora chiederci dove e quando nasce questo fenomeno che ha condotto allo *Stato Islamico*, e quali ne sono le cause. Innanzitutto bisogna tenere presente una data fondamentale: il 2003, cioè l'anno in cui gli Stati Uniti decidono di rovesciare il regime di Saddam Hussein in Iraq.

Come molti giornalisti e specialisti avevano capito molto tempo prima dell'inizio della guerra, gli Stati Uniti hanno peccato clamorosamente di arroganza e di superficialità; sono partiti da un'ipotesi di lavoro sbagliata e presuntuosa: <<Ci accoglieranno a braccia aperte, perchè togliamo loro un dittatore>>. Ci accoglieranno, questo era l'atteggiamento mentale, con la stessa disponibilità che in passato hanno mostrato i tedeschi, quando li abbiamo sconfitti, ma liberati da Hitler; paradossalmente persino i giapponesi, malgrado le due bombe atomiche, avevano accolto a braccia aperte l'occupazione americana e avevano chiesto al generale McArthur di stendere materialmente la Costituzione giapponese, che infatti è la fotocopia di quella americana, scritta da un americano nel momento in cui un regime tendenzialmente autoritario, come quello giapponese, si apriva alla democrazia occidentale.

Quello di cui gli Stati Uniti non hanno tenuto conto è che la Germania era uno stato occidentale maturo e pronto per il passaggio alla democrazia; il Giappone era un paese per molti aspetti già occidentale (quanto a sistema economico e livello di industrializzazione) a cui mancava solo, come elemento conclusivo, un sistema politico di tipo occidentale. Nell'Iraq del 2003 le cose erano molto diverse. Gli Stati Uniti arrivarono in Iraq convinti di poter insediare la democrazia, ottenendo in cambio la possibilità di controllare risorse petrolifere eccezionali. La smisurata arroganza statunitense produsse l'illusione che, abbattuta la statua di Saddam Hussein, gli iracheni avrebbero accolto a braccia aperte gli americani come liberatori e avrebbero subcreeranno in Iraq una democrazia all'occidentale; ma fu un errore clamoroso e grossolano, perchè mancavano le condizioni minime per un'operazione di questo genere.

Gli americani, per di più, compirono numerosi altri errori, il più serio dei quali fu sciogliere immediatamente tutto l'esercito di Saddam Hussein: quello che prima era un gruppo di persone privilegiate, che all'interno dell'Iraq aveva una posizione dominante o perlomeno molto influente, si ritrovò dall'oggi al domani al gradino più basso della scala sociale, e questo creò una serie di rancori, un acuto desiderio di rivalsa e di vendetta, che furono l'anima della guerriglia anti-americana per tutto il periodo dell'occupazione militare. L'Iraq, che non è mai più tornato ad essere un paese tranquillo, per gli americani è stato un vero inferno. Infatti, bisogna tenere presente un altro elemento (direttamente connesso al tema dell'esercito e dei militari, che ho appena ricordato): l'Iraq era un Paese a maggioranza sciita, ma guidato da un gruppo minoritario sunnita, che faceva capo a Saddam Hussein (e ai militari). Una volta spazzati via, questi sunniti volevano riprendersi il potere; per cui è stato facilissimo reclutare gran parte delle forze combattenti dello Stato Islamico in questo mondo di sunniti iracheni scontenti, persone che spesso, oltretutto, avevano grande esperienza militare, perchè provenivano appunto dalle forze del disciolto esercito di Saddam Hussein. D'altra parte, la maggioranza degli sciiti, liberata dall'oppressione sunnita, del controllo americano e della democrazia occidentale non ne voleva proprio sapere, anzi desiderava soltanto che gli americani se ne andassero al più presto. Una parte di questi sciiti si dedicarono essi pure alla guerriglia; quindi, per l'esercito americano e per l'amministrazione degli Stati Uniti l'Iraq diventò un incubo. Solo i curdi hanno accettato davvero gli americani come liberatori; in effetti, Saddam Hussein li aveva pesantemente colpiti, subito dopo la prima guerra del Golfo, quella del 1991. Con

l'arrivo delle truppe statunitensi, nel Nord dell'Iraq di fatto è nato un Kurdistan autonomo e indipendente, e non a caso, oggi, sono proprio questi curdi i principali avversari dello Stato Islamico. In effetti, i curdi sanno perfettamente che, per la maggior parte, i miliziani che adesso combattono sotto le bandiere del califfo, fino a poco tempo fa, li hanno massacrati senza alcuna esitazione, indossando le divise dell'esercito di Saddam Hussein.

Dunque, il primo fattore critico da considerare è rappresentato da questo Iraq in fiamme, che dopo il 2003 non è mai stato pacificato. Nel 2012, poi, la situazione è cambiata e si è aggravata ulteriormente in quanto in Tunisia, poi in Egitto, poi in Libia e soprattutto in Siria esplosero violente proteste o guerre civili. In Egitto, di fatto, siamo di fronte alla sostituzione di una dittatura con un'altra, di un regime autoritario con un altro, dopo la parentesi delle elezioni che hanno portato per un breve periodo al governo i *Fratelli Musulmani*. Nel giro di pochissimo tempo, questi hanno gettato la maschera democratica e dimostrato di voler introdurre un regime integralista; di qui qui l'intervento dell'esercito: quindi, in pratica, l'Egitto è oggi tornato ad un regime autoritario, guidato da un militare, esattamente come al tempo del deposedo generale Mubarak.

Questo *recupero del potere*, invece, non è stato possibile in Libia e in Siria, per cui questi due paesi sono letteralmente esplosi (o, se preferite, *implosi*). In Libia, Gheddafi è stato rovesciato e ucciso, ma non si sa ancora dove andrà a finire il paese. Invece, in Siria la situazione è forse ancora più complicata, perchè il dittatore al potere, Bashar Hafiz al-Assad ha avuto il sostegno di Russia, Cina ed Iran; quindi, ha mantenuto la capacità militare di resistere alla guerra civile. Attualmente, al-Assad è ancora al potere, sebbene abbia perduto una parte importante del proprio territorio. Il conflitto siriano, però, è tuttora in corso.

È in questo scenario, esattamente a cavallo dei confini tra Iraq e Siria (confini che, come abbiamo visto, dal punto di vista arabo non hanno nessun significato) nasce lo Stato Islamico di al-Baghdadi. Lo stesso al-Baghdadi e i suoi uomini sono sunniti, che in un primo momento hanno combattuto in Siria contro al-Assad, che è sciita alawita (gli alawiti sono un gruppo sciita, non a caso sostenuto dall'Iran). Le forze militari di al-Baghdadi erano una delle tante formazioni che alimentavano il caos, combattendo il regime di al-Assad; poi, in assenza di confini veri, questa guerra si è estesa in Iraq, dove la guerriglia non era di fatto mai terminata. Il territorio del cosiddetto *califfato islamico*, dunque, si estende in maggioranza in Iraq, ma la sua capitale simbolica è Ar-Raqqa, in Siria.

Il califfato nel più vasto scenario del Medio Oriente

Chi ha finanziato e finanzia al-Baghdadi? Una prima risposta a questa fondamentale domanda è che il califfato, in parte, si autofinanzia, in quanto si è impadronito di alcuni importanti giacimenti petroliferi. Questo petrolio viene venduto sul mercato nero e, attraverso il contrabbando, immesso anche sui mercati internazionali. Pare, inoltre, che sauditi e turchi in un primo momento abbiano concesso notevoli sovvenzioni ai sunniti siriani per rovesciare lo sciita al-Assad. L'impressione è che abbiano fatto la fine dell'apprendista stregone che, dopo aver scatenato forze potentissime, vede che si lanciano contro lui stesso, mentre si accorge che non riesce più a dominarle.

L'Arabia Saudita, soprattutto, si trova in una situazione estremamente delicata. La monarchia saudita è la custode dei luoghi santi, ma questo ruolo di custodia dei luoghi santi viene pesantemente contestato dai musulmani più radicali. Agli occhi dell'islam più estremista, la monarchia saudita è corrotta, compromessa con l'Occidente, con cui fa affari d'oro, e soprattutto ha commesso un peccato gravissimo ed inespugnabile: durante la prima Guerra del Golfo (1991), ha permesso che gli Stati Uniti fissassero le proprie basi sulla Santa Terra del Profeta, al fine di poter effettuare l'offensiva per liberare il Kuwait occupato dall'Iraq. La contestazione contro la monarchia saudita, comunque, risale ad ancor più lontano: già nel 1979 un gruppo di islamisti radicali tentò di occupare la Grande Moschea della Mecca e di rovesciare i sauditi.

I sauditi, dunque, si trovano in una condizione estremamente delicata, perchè da un lato vogliono presentarsi come i custodi dei luoghi santi e di un islam intransigente, un islam duro e puro, ma

nello stesso tempo i loro affari e il loro stile di vita, in molti casi, li portano ad essere notevolmente sbilanciati verso l'Occidente, cosa che per l'islam radicale è inaccettabile. Il mondo saudita ha cercato a lungo di giocare simultaneamente su due tavoli. Al momento dell'invasione sovietica dell'Afghanistan si era creata, per i sauditi, una condizione ideale. Finché i sovietici erano in Afghanistan, i sauditi potevano simultaneamente fare affari d'oro con gli occidentali e finanziare la guerriglia musulmana in Afghanistan, presentandosi quindi anche legittimamente come difensori dell'islam. La guerriglia in Afghanistan svolgeva anche un altro ruolo eccezionalmente fecondo per l'Arabia Saudita, perché permetteva di spedire in quel paese tutti gli estremisti. <<Vuoi combattere per l'islam? Perfetto, l'aereo è pronto per portarti a combattere contro gli infedeli... in Afghanistan>>. Ovviamente, il pensiero va immediatamente a Osama bin Laden, che è una figura tipica del mondo saudita; inoltre, non scordiamoci che la grande maggioranza degli attentatori dell'11 settembre 2001 erano sauditi.

L'Arabia Saudita, in definitiva, è una polveriera pronta ad esplodere, proprio perché i sauditi devono portare avanti questo doppio gioco, devono cioè sostenere forme di islam anche violente, in modo da incanalare verso l'esterno un tipo di protesta che, se si rovesciasse verso l'interno e verso la monarchia, avrebbe effetti devastanti. Nessuno sa quanto potrà durare questo gioco di equilibrismo; ad ogni modo, conoscerne l'esistenza ci aiuta a capire perché, in Siria, i sauditi hanno cercato di pilotare la guerriglia sunnita: il loro obiettivo era colpire ed abbattere il dittatore siriano al-Assad, dando così uno schiaffo formidabile anche all'Iran, di cui la Siria di al-Assad era il principale alleato nella regione; il tutto dopo che gli americani, tolto di mezzo Saddam Hussein, avevano di fatto consegnato l'Iraq agli sciiti.

Dal punto di vista politico, gli americani hanno veramente combinato dei grossi pasticci; gli iraniani erano infatti stretti tra due avversari micidiali: i talebani afgani (sunniti) e Saddam Hussein (sunnita ed avversario mortale dell'Iran). Gli americani, paradossalmente, hanno tolto all'Iran entrambi questi problemi, salvo poi capire che l'omnino Paese sciita si stava enormemente rafforzando e bollarlo come *Stato canaglia* subito dopo.

Il Medio Oriente di oggi è come un caleidoscopio in continuo cambiamento; gli scenari cambiano molto in fretta, il nemico di oggi può diventare, in brevissimo tempo, l'alleato di domani e viceversa: una situazione che, veramente, fa un po' perdere la testa a chi tenta di analizzarla. Fino a ieri infatti l'Iran era lo *Stato canaglia* per eccellenza, mentre oggi gli Stati Uniti di Obama si rendono conto che non sarà possibile sconfiggere il califfato islamico, lo Stato Islamico, senza il sostegno politico, militare, diplomatico dell'Iran. Nell'arco di appena un anno, la situazione ha subito un'accelerazione, per non dire un'inversione di rotta, che è veramente clamorosa. Si capisce perché l'amministrazione Obama, spesso, ci sembra latitante o assolutamente incapace di prendere decisioni sensate.

Pensate che, fino a un anno fa, quando pareva sicuro che al-Assad avesse usato le armi chimiche contro la popolazione, sembrava certo l'intervento militare degli americani *a sostegno dei ribelli*; adesso, l'aviazione americana interviene contro lo Stato Islamico, cioè di fatto interviene a favore di al-Assad, con la complicità dello stato dell'Iran, che fino a ieri era lo *Stato canaglia* per eccellenza: è, veramente, come se in una partita a scacchi avessimo capovolto la scacchiera. Non è nemmeno sicuro, tra l'altro, che in Siria esista davvero un'opposizione liberale e democratica ad al-Assad, e, nel caso, se sia affidabile e in grado di mantenere eventuali promesse.

Differenze rispetto ad al Qaeda e a Bin Laden

Un altro dato importante per capire il fenomeno dello Stato Islamico è che al-Baghdadi riprende categorie concettuali *solo apparentemente* simili a quelle di bin Laden: in realtà, tra i due progetti ci sono notevoli differenze. Cerchiamo di chiarire questo punto.

Ancora una volta, dobbiamo far riferimento alla crisi del mondo musulmano all'indomani della prima guerra mondiale. Quando muore l'impero ottomano, tutto quel che resta del mondo musulmano passa sotto il controllo degli occidentali; il mondo islamico si pose alcune ovvie, grandi

domande: perchè abbiamo perso, cos'è andato storto, come mai da padroni del mondo siamo diventati schiavi?

La prima risposta fu quella di Mustafa Kemal, il padre della moderna Turchia: siamo schiavi, siamo stati umiliati e sconfitti perchè abbiamo sì un grande passato dietro alle spalle, ma adesso assomigliamo ad un ferro vecchio. L'Occidente è uscito dal medioevo, ha avuto il suo Illuminismo, la rivoluzione scientifica, la rivoluzione industriale; quindi, se prima mondo arabo e Occidente erano testa a testa (ed anzi, per secoli, il mondo musulmano era decisamente più avanti di quello cristiano), ora l'Occidente ha decisamente messo una marcia in più. Se vuole tornare grande e recuperare la propria dignità, il mondo islamico deve abbandonare quel *ferro vecchio* dell'islam e diventare a sua volta occidentale.

Kemal fa così, e sarà imitato dallo Scià di Persia Reza Pahlavi in Iran, da Nasser in Egitto, da Saddam Hussein in Iraq, da al-Assad in Siria. In una parola, Kemal fu imitato da tutti i grandi uomini politici che, nel bene o nel male, hanno guidato i principali paesi mediorientali, prima sotto controllo coloniale, poi in regime di indipendenza. Tutti costoro sono laici, al-Assad è un laico, Saddam Hussein era un laico, Nasser era un laico. Anche se qualcuno amava definirsi socialista o nazionalista, il modello per tutti era Kemal, in Turchia.

C'è però anche un'altra frangia di mondo musulmano che, alle suddette domande, dà risposte completamente diverse ed opposte. <<Abbiamo perduto e siamo diventati schiavi – dicono costoro – perchè abbiamo smesso di essere dei veri musulmani: ritorniamo all'islam autentico, duro e puro, introduciamo la legge coranica nelle nostre società, rigeneriamole spiritualmente e moralmente e torneremo di nuovo a dominare il mondo>>.

Questo è, per capirci, il progetto dei *Fratelli Musulmani* in Egitto, che sono forza di opposizione a Nasser, a Sadat (che uccidono) e infine a Mubarak; questo è anche il progetto di bin Laden. Il progetto di quest'ultimo può essere espresso nel modo seguente: compiamo una serie di clamorosi atti di terrorismo, in modo tale da dimostrare quanto debole e vulnerabile è il nemico! <<Credete che gli Stati Uniti siano *super potenti*? Bastano quattro aerei di linea e un gruppo di martiri volenterosi per metterli in ginocchio...>>. Il sogno di bin Laden era che l'impatto, la spettacolarità, la potenza dell'attentato dell'11 Settembre 2001 avrebbero spinto le masse arabe, e in generale i musulmani, a rovesciare i corrotti regimi al potere, nonché ad instaurare regimi musulmani *puri*. A quel punto, complice ovviamente la presenza del petrolio, fondamentale sul piano economico, l'islam sarebbe finalmente tornato grande.

Il progetto di al-Baghdadi, seppur simile a quello di bin Laden dal punto di vista ideologico, è molto diverso nella strategia, perchè al-Baghdadi non usa atti terroristici spettacolari in tutto il mondo; la sua è una strategia localizzata, fissata su una determinata area, militare e territoriale. Certo, gli attentati possono giovare alla causa, soprattutto se clamorosi; è sempre difficile, tuttavia, determinare fino a che punto ci sia una reale regia, una progettualità, una direzione. Più probabilmente, siamo di fronte ad un fenomeno imitativo: il califfato agisce come stimolo, che spinge all'azione soggetti autonomi, che hanno in al-Baghdadi un modello ideale e ideologico, più che un vero capo, che dà loro direttive precise, nell'ambito di una vasta e coordinata guerra globale.

Questa differente strategia sta anche avendo successi migliori, e i rapporti con al-Qaeda, proprio per questo motivo, sono pessimi: al-Qaeda si sente scavalcata; vede che molti musulmani radicali, apprezzando i successi di al-Baghdadi e dello Stato Islamico, abbandonano le sue fila per guardare a questo nuovo punto di riferimento. Ayman Muhammad Rabi al-Zawahiri, il vice di bin Laden finora sfuggito alla cattura, è in grossa difficoltà; i suoi proclami sono sempre giocati su una serie di distinguo: loda al-Baghdadi, ma ne prende anche le distanze, nella consapevolezza che si tratta di un concorrente pericolosissimo, che gli sta letteralmente scippando lo stesso bacino di utenza, gli sta *rubando i clienti*, se vogliamo usare una metafora commerciale.

In tutto questo drammatico quadro, vorrei ricordare infine un importante drammatico dettaglio: quando hanno varcato i confini con l'Iraq, i miliziani dello Stato Islamico hanno compiuto violenze atroci nei confronti degli appartenenti ad una minoranza religiosa, gli yazidi. Si tratta di un gruppo abbastanza particolare, i cui membri, in verità, erano da tempo calunniati nel mondo islamico,

perchè considerati (erroneamente) adoratori del diavolo. In teoria, i musulmani dovrebbero rispettare sia i cristiani, sia gli ebrei, sia gli adoratori del fuoco, cioè i seguaci di Zoroastro: sono appartenenti alle cosiddette *religioni del libro* e, in quanto tali, il Corano dice esplicitamente che non devono essere convertiti a forza e che, pagando una tassa apposita, possono vivere sul territorio musulmano. Per gli idolatri, invece, le cose stanno diversamente: o vengono convertiti a forza, o vanno spazzati via. Gli yazidi sono stati oggetto di una violenza atroce, proprio perchè non sono stati considerati musulmani scismatici (come probabilmente li considererebbe uno storico delle religioni occidentali), ma idolatri o, peggio ancora, qualcosa di simile ad adoratori del diavolo.

Vorrei concludere con l'osservazione di un giornalista inglese, il quale faceva notare una particolarità abbastanza interessante: i talebani volevano la presenza dei giornalisti, cercavano una copertura mediatica, volevano che l'Occidente parlasse di loro, non importava se bene o male; perciò, rispettavano i giornalisti e non compivano violenze nei loro confronti; questi dello Stato Islamico, invece, i giornalisti li ammazzano. È un cambiamento radicale: vogliono che intorno allo Stato Islamico ci sia il buio, la nebbia, il silenzio, cose che rendono ancora più paurosa la loro immagine, perchè quello che vogliono fare è spaventare gli occidentali. Anche questa strategia mediatica è estremamente efficace; per cui, quello che sappiamo dello Stato Islamico e dei territori controllati da questo gruppo è volutamente poco, confuso, contraddittorio. Non sappiamo con precisione nemmeno quanti siano i miliziani dello Stato Islamico, c'è chi dice ventimila, c'è chi dice cinquantamila; sappiamo solo, per certo, che un grosso numero è formato da siriani, un numero ancora più importante da iracheni e poi che c'è un numero abbastanza elevato di altri musulmani provenienti dalla Cecenia e da altre regioni del Caucaso, o addirittura da paesi occidentali, come Inghilterra, Italia o altri.

L'appello del califfo ai musulmani si presenta in effetti come un appello *internazionale*, volendo usare una terminologia marxista di vecchio stampo. Il califfo chiama alla lotta tutti i musulmani, perchè questa non deve essere la lotta di un partito, ma dell'intero mondo islamico; proprio da questo deriva la scelta di chiamarsi *califfo*, cioè appunto capo dell'intero mondo islamico.

In ultima analisi, siamo di fronte a un movimento che ha fatto da un lato un clamoroso salto all'indietro, andando a recuperare il fascino di un termine e di un'istituzione, che in qualche modo fanno vibrare il cuore di qualsiasi musulmano; nel medesimo tempo, la grandezza politica di al-Baghdadi è stata quella di aver fatto un clamoroso salto in avanti rispetto ad al-Qaeda e alla sua strategia tutto sommato perdente. La strategia di al-Baghdadi, al momento attuale, sembra destare grande interesse negli estremisti islamici di tutto il mondo. Ma come questa vicenda andrà a finire, ovviamente, non possiamo ancora saperlo.

APPENDICE

Riporto due testi che possono aiutare a comprendere meglio, in forma più sistematica, i concetti esposti nella relazione.

F.M.F.

Lo stato islamico

A partire dal 2011, lo scenario mediorientale e, più in generale, il mondo islamico sono stati attraversati da rivolte e guerre civili che hanno seriamente messo in discussione l'assetto fissato dalle grandi potenze, nel corso del Novecento. In Siria, un potente ed efficiente gruppo di integralisti ha creato un'entità territoriale (denominato Stato Islamico o IS) che sfida sia l'Occidente sia i governi dell'intera regione (Iran, Iraq e Arabia Saudita).

Per la prima volta dalla fine della Prima guerra mondiale, un'organizzazione armata sta ridisegnando la mappa del Medio Oriente tracciata da francesi e inglesi. Combattendo una guerra di conquista, lo Stato Islamico (IS), già noto come Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (al Sham),

ossia Isil o Isis, sta cancellando i confini fissati nell'Accordo Sykes-Picot formulato nel 1916. Oggi [novembre 2014 – n.d.r.] la bandiera nera e dorata dell'Isis sventola su un territorio, più vasto del Regno Unito o del Texas, che va dalla sponda mediterranea della Siria fino al cuore dell'Iraq: l'area tribale sannita. Dalla fine di giugno 2014 questa regione è nota come il Califfato, una denominazione che aveva cessato di esistere nel 1924, in seguito alla dissoluzione dell'impero ottomano per mano di Atatürk. Nello Stato Islamico, come precedentemente in al Qaeda, molti osservatori occidentali vedono un'organizzazione anacronistica che vorrebbe riportare indietro le lancette dell'orologio. In effetti, rifugiati siriani e iracheni hanno descritto la sua forma di governo come indistinguibile da quella del regime talebano. Ovunque campeggiano manifesti che vietano di fumare e di usare la macchina fotografica; le donne non possono viaggiare se non accompagnate da un parente maschio, devono andare in giro completamente coperte e in pubblico non possono indossare i pantaloni. Al tempo stesso, lo Stato Islamico sembrerebbe impegnato in una sorta di pulizia religiosa attuata mediante una forma molto aggressiva di proselitismo. I residenti nel territorio che scelgono di non fuggire devono aderire, pena la morte, al suo radicale credo salafita [l'orientamento islamico integralista più estremo – n.d.r.]. Fin dalla sua comparsa sulla scena globale, il leader e califfo dello Stato Islamico, Abu Bakr al Baghdadi, è stato paragonato al Mullah Omar [leader del regime dei talebani, in Afghanistan – n.d.r.] di al Qaeda. Paradossalmente, questi raffronti hanno portato l'Occidente, e il resto del mondo, a sottovalutare sia al Baghdadi sia l'organizzazione da lui guidata. Nonostante il carattere draconiano [severo, rigido – n.d.r.] dello Stato Islamico, ritenerlo un'entità *arretrata* sarebbe un errore. Mentre il mondo dei talebani era limitato alle scuole coraniche e a un sapere basato sulle parole del Profeta, l'incubatrice dello Stato Islamico sono state la globalizzazione e la tecnologia moderna. [...] In netto contrasto con la retorica talebana, e nonostante il modo barbaro in cui tratta il nemico, lo Stato Islamico sta diffondendo un potente, e in parte positivo, messaggio politico nel mondo musulmano: quello del ritorno del Califfato, l'età dell'oro dell'Islam. Questo messaggio arriva in un momento di grande destabilizzazione in medio Oriente, con la Siria e l'Iraq in fiamme, la Libia sull'orlo di un nuovo conflitto tribale, l'Egitto irrequieto e dominato dall'esercito e Israele ancora una volta ai ferri corti con i palestinesi di Gaza. Pertanto, il risorto Califfato, con il suo nuovo califfo al Baghdadi, appare agli occhi di molti sunniti non come l'ennesimo gruppo armato, ma come una nuova promettente entità politica che sorge dalle ceneri di decenni di guerra e distruzione.

Il fatto che questa fenice islamista si sia materializzata il primo giorno di Ramadan, il mese consacrato al digiuno e alla preghiera, del 2014 viene visto come il potente presagio della minaccia che lo Stato Islamico rappresenta per la legittimità di tutti i cinquantasette paesi di fede islamica. Come ha dichiarato il suo portavoce, Abu Mohamed al Ad nani, <<la legalità di tutti gli emirati, i gruppi, gli stati e le organizzazioni [musulmane] viene azzerata dall'autorità del califfo e dall'arrivo delle sue truppe nei loro territori>>. È una sfida lanciata da uno stato contemporaneo che dispone di un esercito moderno e che riconduce la propria legittimità alla prima manifestazione territoriale dell'islam nell'Arabia del Settimo e Ottavo secolo. [...] Sotto la patina della religione e dietro le tattiche terroristiche, esiste una macchina militare pienamente impegnata nella costruzione di un nuovo stato e, cosa ancora più sorprendente, nella ricerca del consenso popolare una volta assicuratasi la conquista territoriale. Gli abitanti delle zone controllate dal Califfato, infatti, sostengono che l'arrivo delle milizie dello Stato Islamico ha coinciso con un miglioramento della gestione quotidiana dei loro villaggi. I combattenti dell'Isis hanno sistemato le strade, organizzato le mense per chi aveva perso la casa, garantito l'accesso all'elettricità per tutta la giornata. [...] Nel suo primo discorso in veste di nuovo califfo, al Baghdadi si è impegnato a restituire ai musulmani <<la dignità, la potenza, i diritti e l'autorità del comando>> che possedevano nel glorioso passato, al contempo ha rivolto un appello a medici, tecnici, giudici ed esperti di giurisprudenza islamica affinché si unissero a lui. Mentre parlava, una squadra di traduttori in tutto il mondo era al lavoro per diffondere il testo del discorso, quasi in tempo reale, sui siti jihadisti [siti che diffondono appelli alla *guerra santa* contro l'Occidente e contro i governi musulmani che collaborano con gli Stati

Uniti – *n.d.r.*] in Internet e attraverso Facebook e Twitter, in numerose lingue, tra cui inglese, francese e tedesco. [...] È un messaggio potente e al tempo stesso seducente anche per chi vive all'estero, i giovani musulmani europei e americani, che lottano per integrarsi in una società occidentale che offre sempre meno opportunità alle giovani generazioni. Nessun'altra organizzazione armata ha mai mostrato altrettanta comprensione e intuizione politica nei confronti della politica interna del Medio Oriente e della frustrazione degli migranti musulmani in tutto il mondo.

(L. Napoleoni, *ISIS. Lo Stato del terrore*, Milano, Feltrinelli, 2014, pp. 13-17. Traduzione di B. Amato)

Le violenze dello stato islamico contro gli yazidi

Gli yazidi sono una piccola minoranza religiosa (300 000 persone, forse) che vive nel Nord dell'Iraq. I militanti dello Stato islamico si sono comportati in modo durissimo verso questo gruppo religioso, accusato di non appartenere alla grande famiglia musulmana e, anzi, di compiere pratiche idolatriche e blasfeme.

Quando nell'ottobre 2013 a Dahūk, nel Kurdistan iracheno, è stato presentato il documentario di Eszter Spat, un'antropologa tedesca, intitolato *Following the Peacock* (*Seguendo il pavone*), hli yazidi presenti, tra cui alcuni leader, hanno protestato molto vivacemente: perché il documentario li dipingerebbe come *adoratori di idoli* (il piccolo pavone di bronzo portato in processione di villaggio in villaggio), travisando la loro identità ed esponendoli a gravi rischi. Una premonizione, forse. In quella stessa occasione, peraltro, dal pubblico si sono levate voci che dicevano: <<Il film fa vedere quello che siete! Adoratori di idoli e del diavolo!>>. Un episodio significativo ed emblematico. Infatti, secondo l'islam radicale il pavone sarebbe riconducibile a Malik Ta'us, l'Angelo Pavone appunto, che nel Corano viene accomunato a Saytan, Satana. Secondo la tradizione yazida, Malik Ta'us, angelo dalle sembianze di pavone, dopo aver rinnegato Dio ed essersi allontanato da lui, si pentì. Avendo riempito alcune giare con le sue lacrime, se ne servì per estinguere le sbarre di fuoco della prigione nella quale era stato confinato. L'angelo venne perdonato da Dio. Da allora ha ripreso il suo posto di custode del mondo e dell'umanità. Da qui deriva l'accusa agli yazidi di adorare il diavolo. Prima dell'Is, già al-Qaida in Iraq li aveva tacciati come infedeli, condannandoli a uccisioni indiscriminate.

Durante il regime di Saddam Hussein, gli yazidi, popolo di etnia curda, insieme ad altri curdi, turkmeni e sabak furono oggetto del programma di *arabizzazione* del paese. Il regime voleva forzarli ad arabizzare i propri usi e costumi. Saddam mirava a fare dell'Iraq un grande Stato unitario puramente arabo. Pur vedendosi imposta un'identità araba, venendo ricollocati in villaggi collettivizzati ed essendo invitati ad abbandonare la loro lingua, gli yazidi hanno saputo mantenere la loro identità. Nel 2007, un attacco coordinato con quattro autobomba uccise cinquecento yazidi in due villaggi, ferendone oltre millecinquecento, senza suscitare grande clamore sul piano internazionale. Oggi la comunità yazida ha più voce perché ha rappresentanza istituzionale. Ormai è famoso il volto di Vian Dahil, la donna membro del parlamento iracheno, che ha commosso il mondo con il suo appello disperato lanciato tra le lacrime all'inizio di agosto [2014]: <<Salvateci!>>.

Per alcuni, il nome <<yazidi>> deriverebbe da Yazid ibn Muawiya, il secondo califfo della dinastia degli omayyadi, regnante nell'VIII secolo, odiato per aver sterminato la famiglia dell'imam Al-Husayn ibn Ali e quella dello stesso nipote di Muhammad a Garbala. Più attendibile la versione secondo cui il nome deriverebbe dal termine persiano *ized*, che significa *angelo*, oppure *adoratore di Dio*. Per i wahhabiti [gruppo islamico sunnita molto rigoroso – *n.d.r.*], però, gli yazidi sono apostati. Secondo i sunniti intransigenti, tra cui si annoverano i miliziani dell'Is, gli yazidi sono *adoratori del diavolo*. Pur essendo un credo non abramitico, lo yazidismo si colloca alle radici delle culture indoeuropee ed è presente in Medio Oriente e in Asia da millenni. Religione fortemente sincretica, in essa confluiscono elementi di culti preislamici, del misticismo islamico, del mitraismo, del manicheismo, del giudaismo cabalistico, del cristianesimo e dello zoroastrismo. Tale religione

presenta elementi come la circoncisione, il battesimo con acqua, la credenza nella metempsicosi che proseguirà fino al giorno del Giudizio universale, in cui tutti saranno accolti in paradiso. L'adorazione del fuoco è legata allo zoroastrismo. Le sacre scritture degli yazidi sono il *Libro della Rivelazione* e il *Libro Nero*. Ma i fedeli hanno trasmesso il loro credo oralmente, di generazione in generazione, riuscendo a preservarlo nei secoli nonostante le persecuzioni.

La popolazione yazida è stata decimata nel corso dei secoli attraverso conversioni all'islam e uccisioni sommarie. Quando nel 1892 le truppe ottomane penetrarono a Lalish, la vallata in cui si trova il tempio principale degli yazidi, perpetrarono un massacro e distrussero anche il mausoleo dello *shayh* Adi ibn Musafir – morto nel 1162, riformatore della religione nel XII secolo, padre fondatore e spirituale di tutti gli yazidi – privando gli yazidi di uno dei più importanti luoghi di culto. Essi reagirono ricostruendo la loro comunità. [...] Già nell'ottobre 2013 si erano manifestati segni di forti tensioni in Iraq e in particolare nel Kurdistan iracheno. La festa yazida più importante, *Jazhna Jamaye* (anche traslitterata come *Cejna Cemaiya*, Festa dell'Assemblea), che si svolge nel tempio di Lalish e richiama fedeli da tutto il mondo, era stata <<cancellata>> per questioni di sicurezza. Ho immaginato cosa significherebbe <<cancellare>> il Natale... Certo, gli yazidi sono riconosciuti come minoranza etnica e religiosa nella Costituzione della Repubblica Federale dell'Iraq. Hanno diritto a un seggio nel parlamento di Baghdad e a tre seggi nel parlamento regionale del Kurdistan. La loro rappresentanza politica deve essere garantita nelle municipalità in cui la loro presenza è particolarmente significativa, in proporzione al numero di residenti yazidi. Ad esempio, nel governatorato di Ninive hanno diritto a tre seggi, in quello di Kirkuk a uno, nella provincia di Diyala a due. La chiusura della comunità per difesa è una delle cause della diffidenza nei confronti degli yazidi. La coesione e la diffidenza verso l'esterno si esplicita nella struttura stessa della comunità, nella quale è impossibile entrare, perché vi si appartiene solo per discendenza e non sono accettati né matrimoni interreligiosi né conversioni. La pena più grave per uno yazida sarebbe l'espulsione dalla comunità, poiché in questo modo perderebbe anche l'anima.

(E. C. Del Re, <<L'urlo muto degli yazidi>>, in *Le maschere del califfo*, Limes 9, settembre 2014, pp. 79-81)